

GIANGURGOLO, LA «MASCHERINA» CALABRESE

Antonino Catananti Teramo

Già parecchio tempo prima che il Covid-19 ci obbligasse al distanziamento e a ogni tipo di “mascherine”, lo sfrenato consumismo del benessere e dell'apparenza aveva finito col far scomparire o modificare, e anche in buona parte travolgere, tante di quelle vecchie tradizioni legate alla nostra cultura popolare. Così era stato pure per quei riti legati al Carnevale, che, nonostante qualche tentativo di ripresa, erano ormai caduti in disuso.

In piena fase epidemica mondiale, dove siamo, se non è possibile prevedere come e quando saranno i prossimi carnevali, per il momento possiamo solo rammentare che c'è stato un tempo in cui festeggiare questo breve periodo voleva dire abbandonarsi al gioco e all'allegria, alla finzione e allo scherzo; voleva dire partecipare a quei pranzi luculiani con tavole imbandite di leccornie, soprattutto a base di maiale.

«A Carnevale - si diceva - *chi si offende è un animale!*». Così, tutto era permesso: buffonate, travestimenti, burle, follie, spaventati, scherzi pesanti. Nei decenni che furono, quando per le strade dei paesi si vedevano dei buontemponi che se ne andavano in giro travestiti con vecchie pezzane e mascherati “naif”, in qualche zona soleva ancora ripetersi l'antico rito del chiassoso e colorato accompagnamento funebre del fantoccio di Carnevale, che veniva poi bruciato sulla pubblica piazza o nella desolata periferia, dopo aver dato sfogo a danze e cori strampalati: finiva così il tempo del riso e del sollazzo e, dal giorno dopo, le penzolanti *Corajisime* (le pupazze vestite di nero) diventavano il simbolo dell'inizio di un periodo di sacrifici e di astinenza quaresimale che portava alla Pasqua.

Fino a qualche anno fa, a parte le rare sfilate in maschera o l'allestimento di carri allegorici, della festa popolare era rimasto ben poco. Il Carnevale rimaneva comunque il periodo nel quale si ricadeva in comportamenti scherzosi ma, prima di tutto, era l'occasione per i bambini di indossare il costume dell'eroe preferito.

A proposito di costumi, nel panorama italiano non ci sono solo Arlecchino o Pulcinella, Balanzone o Colombina perché, come sapete, anche la Calabria ha la sua maschera regionale:



La maschera di Giangurgolo in una litografia francese del 1821

trattasi di un certo *Giangurgolo* che, nella *Commedia dell'Arte*, incarna proprio la simpatica maschera calabrese.

Per meglio comprendere questo personaggio carnascialesco, bisogna rifarsi alla Calabria del XVII sec. “già spossata e impoverita da secolari dominazioni straniere, esasperata dalla pesante prepotenza e dalla goffa spocchia degli invasori”.

Capitano di origine iberica, perennemente affamato, *Giangurgolo* si arrangia come può, col bello e col brutto. Gradasso vanitoso, il suo nome sembra voglia dire “*Gianni golapiena*”, o l'ingordo. Sempre pronto ad aprire bocca e ingurgitare senza ritegno tutto quanto

sia “commestibilmente” digeribile, egli sfoggia - come si conviene - un appariscente look “*Espanol Stile*”: marsina e pantaloni gialli a righe rossastre; cappello a cono con piuma di pavone (e ti pareva!) e corsetto rosso. Da graduato qual è, non può fare a meno di uno scomodo spadone che il meschino sfodera solo quando infierisce sui deboli e sugli idioti, preferendo bene darsela a gambe levate di fronte ad ogni accenno di reazione da parte di potenti e signorotti, con i quali, anzi, cerca di stringere una servile amicizia.

Che ne dite? Da questi primi tratti, per le sue caratteristiche, il personaggio non si avvicina ai comportamenti e alla



Il rogo del fantoccio di Carnevale dopo il rito funebre

mentalità di tanti nostri conterranei, spavaldi nell'apparenza, ipocriti e superficiali nella concretezza? Se ciò fosse vero, ce ne sarebbe a sufficienza per affibbiargli la matrice calabrese; invece il luogo di provenienza di questa maschera non è sicuro. C'è chi, venendoci incontro, afferma con una certa "sicumera" che sia la Sicilia la sua terra natia; comunque, le sue origini si fanno risalire intorno al 1650, periodo in cui questa maschera veniva rappresentata in molti teatri italiani, in particolare napoletani e persino veneziani.

Tornando alla personalità del nostro *Giangurgolo*, egli - e non poteva essere altrimenti - era un gran donnaiolo (naturalmente, da strapazzo...) e si cimentava in sdolcinate dichiarazioni d'amore a donne che, per quanto disponibili, non lo prendevano mai sul serio.



Primo piano della maschera calabrese

Non corrisposto, il tapino si ritirava puntualmente in buon ordine, con le ossa rotte e la coda fra le gambe; ma, sempre pronto, come se nulla fosse, a ripartire all'attacco verso un'altra improbabile conquista, per ripetere, da irriducibile facciatosta, la solita, penosa figuraccia.

Negli sforzi e nelle intenzioni, il fanfarone non risparmiava alcunché per apparire agli occhi degli altri temerario e altero. In realtà, la sua riprovevole condotta in società lasciava molto a desiderare. Da degno antesignano di una certa indolente superficialità tipica dei signorotti meridionali del '700, era a lui particolarmente congeniale fare la voce grossa con poveracci ed ignoranti. Di certo non con i maccheroni, il suo cibo preferito: solo davanti a un fumante piattone di pasta ritornava nella sua degna dimensione di millantatore ingordo, sempre insaziabile di cibarie.

Fino a qui la maschera. Una maschera per tanti versi negativa, ma che compensa i vari difetti con la simpatia propria di quelle persone che indossano un vestito di arroganza e prepotenza per nascondere le debolezze e i complessi propri di ogni uomo.

Ma, quanti personaggi, come l'inaffidabile *Giangurgolo*, circolano ad ogni livello per la società meridionale con

importanti incarichi direttivi e di responsabilità? Parecchi, forse troppi. Gente che, come la nostra maschera, seguita a qualunque costo "a mangiare e tracannare" (disamministrare e sperperare) mentre, da decenni, la società calabrese paga il conto salato della carenza di servizi pubblici e di strutture inefficienti. Ma, loro continuano a cambiare pelle e a travestirsi, andando avanti facendo finta di niente.

A costoro, che certo non si riconosceranno in *Giangurgolo*, avvicinandosi il Carnevale e non essendo più praticabile (anche per il distanziamento) il rito dello scherno e della burla, figuriamoci quello della "gogna", non possiamo fare altro che dedicare una sonora quanto liberatoria *perrrrrrr....nacchia!*

Bibliografia:

- VINCENZO TIERI, *Una maschera calabrese*, in Almanacco Calabrese 1965;
- VINCENZO PITARO, *Giangurgolo maschera del '700*, Il piccolissimo n.8-10/1988;
- A.C.T., *La grama storia di "Carnalivari"*, Piana di Ugento, 1991.